
III.
NOTIZIE VARIE

1. La prima capella

Dato il lento formarsi dei singoli masi nella zona boscosa, e in seguito agli sviluppi storici dei confini del Banale verso nord, appare logico che la giurisdizione ecclesiastica dovesse svilupparsi in dipendenza da quella parrocchia. con sede in Tavodo.

La cura d'anime iniziale fu esercitata direttamente quindi dal Banale, zona di provenienza graduale degli abitanti, che da prima ebbero a raccogliersi, per le funzioni religiose, nel cosiddetto *glesiot* di Molveno, cioè nella capella rimasta illesa dopo la distruzione del castello nel 1306. Sembra anzi probabile che la porticina romanica della successiva chiesa di san Vigilio a Molveno, costruita durante il secolo XIV, non sia altro che l'antico portale

della capella, anche per il fatto dei due rozzi emblemi a rilievo che si scorgono al di sopra degli stipiti; a destra una mano (allusiva a san Vigilio e ai *Banài* che gli erano addosso presso il buco di Vela) e a destra una ruota di santa Caterina.

Si capisce che l'aumentare della popolazione stabile aveva richiesto una chiesa più ampia per le funzioni, celebrate, di tanto in tanto, da qualche capellano del Banale. Soltanto verso la metà del secolo XV si incomincia a trovare, almeno saltuariamente, qualche sacerdote secolare, che risiedeva a Molveno, e che godeva delle entrate di stabili e di decime spettanti al pievano. Una parte di queste, per quanto ridotta, era situata in Andalo: e consisteva nel diritto di decima sul grano, e di tre appezzamenti arativi, situati l'uno *al prà del lago*, l'altro *in ti ridi*, il terzo *al prà del prévedo*, insieme col prato stesso¹).

E se nel 1463 troviamo a Molveno il padre domenicano Vincenzo in qualità di capellano e vicegerente di Nicolò pievano del Banale, circa vent'anni più tardi, verso il 1485, c'era invece un prete Giovanni da Pré.

Non si può stabilire con esattezza quando sia stata edificata la prima capella o chiesetta di Andalo, che s'era venuto sviluppando in vari masi, con un numero discreto di abitanti



La campana del 1536, con lo stemma Concini.

concentrati, in massima parte, al maso Toscana presso il *púele*, o *púel*, sul quale venne costruita verso il 1450, in località detta poi *al dosso*, a sud del maso stesso. Intorno ad essa c'era pure uno spazio sufficiente per il sagrato, giacchè la sepoltura dei morti doveva necessariamente essere curata sul luogo.

Questa chiesetta primitiva era dedicata all'apostolo san Paolo, che rimase il patrono incontrastato fino a quando non ci fu chi volle sostituirlo con san Vito, il quinto fra i quattordici protettori dell'occidente, santo sconosciuto in tutta la pieve del Banale e poco ricordato anche nel rimanente territorio tridentino²⁾. Comunque dovette passare molto tempo prima che egli potesse far dimenticare il patrono precedente. Negli atti visitali del Banale, del 15 aprile 1537, si trova un accenno esplicito alla « *capella sancti Pauli in Andel* », la quale, insieme con quella di san Vigilio a Molveno, aveva un capellano proprio, ma senza una sua casa di abitazione; segno ormai che il pievano aveva ritenuto opportuno incaricare stabilmente un sacerdote della normale cura d'anime, riservandosi però i diritti maggiori circa l'amministrazione dei sacramenti. Invece la prima volta che troviamo un accenno al nuovo patrono, e ad una tal quale sua preponderanza, è circa una trentina d'anni pri-

ma. Il 15 giugno 1504 « in ecclesia sanctorum Viti, Modesti atque Crescentiae » venne consacrato un nuovo altare a sant'Antonio abate, dopo che esso era stato dotato di entrate particolari « per mantenerlo con gli ornamenti necessari e opportuni, cioè tovaglie, addobbi, lampade, paramenti, libri, calici e messe »³). Vedremo più tardi quando si sia risolta la gara in favore di san Vito, che ora si presenta come l'unico patrono della chiesetta, ora cede cortesemente il posto a san Paolo.

2. La questione della cura d'anime e la chiesa

Pur avendo un cappellano in comune, i due paesi non potevano conservare vicino il Santissimo e l'olio santo; ma, ogni volta che ne avevano bisogno, dovevano andarli a chiedere alla pieve lontana. Così accadde di frequente che molti bambini morissero senza il battesimo, e che parecchi adulti non potessero avere l'estrema unzione prima di morire. Una forma di dipendenza così stretta era diventata un peso per la gente; ed era stata anche uno dei motivi di malcontento, che, nel 1525, spinse i contadini a tentare il saccheggio della canonica del Banale.

Questo stato d'animo della psiche popolare

fu compreso anche dal capitano della giurisdizione di Belforte, Ottaviano Concini, il quale, invece di gravare la mano sui suoi sudditi, condannati come rivoltosi a pagare delle multe, preferì dimostrarsi benefico e devolvere importi discreti per la chiesa di Andalo *al doss*, che venne ampliata e, conservando il suo primitivo stile gotico, con le mensole dei costoloni della volta formate da teste di puttini, ebbe regalato un nuovo portale uso rinascimento con scolpita la data 1536. Il campaniletto venne alzato ed accolse una bella campana, fusa nel 1535, con lo stemma dei Concini. E questi restauri, eseguiti da maestri comacini di Laino, furono sufficienti per un periodo di circa 250 anni.

L'ingrandimento della chiesa era indice indubbio di un notevole aumento di popolazione, che, almeno durante il periodo estivo, era più numerosa che non a Molveno. Però i due paesi, obbligati a contribuire in comune per il mantenimento di un sacerdote, non andavano molto d'accordo circa la ripartizione degli oneri, e meno ancora sui giorni delle solennità religiose che il cappellano doveva celebrare alternativamente nei due villaggi. Questo stato di cose provocò, insieme con altri problemi, una questione di carattere amministrativo fra le due parti.

Per troncare ogni attrito gli Andelesi sarebbero stati disposti a fare ed a spendere tutto il possibile per avere, ma soltanto per loro, un sacerdote stabile; mentre il parroco del Banale, per eliminare discussioni, aveva proposto di collocarlo a Molveno. A loro volta i Molvenesi dichiaravano che essi, da soli e senza il contributo finanziario di Andalo, non sarebbero stati in grado di far fronte agli impegni relativi. I secondi invece, chiamati in causa, si dissero pronti ad accollarsi qualsiasi spesa per un curato loro, che avesse voluto stabilirsi nel loro paese e curarsi unicamente di quello; perchè sapevano che in tal modo, avrebbero ottenuto una cura d'anime indipendente di fatto. Molveno, dal canto suo, insisteva perchè il sacerdote dovesse risiedere lì « *ubi sunt collocata sacramenta* »; e cercò di assicurarsi, in questo senso, l'appoggio del pievano, che vedeva malvolentieri il distacco pratico di due paesi dalla sua parrocchia.

L'interessamento del vice-pievano, Benedetto Menghini di Traversara, e di Nicolò da Monsorito « frate questuante dell'ospizio di sant'Antonio di Viana », contribuì non poco a smussare gli angoli ed a mettere i litiganti sulla via di un accordo. I due paesi si lasciarono persuadere nel 1549 a contribuire in comune, per l'importo annuale di 12 ragnesi cadauno,

al mantenimento di « un sacerdote abile per celebrare le messe e per gli uffici divini nelle due chiese, senza parzialità alcuna in favore degli uni o degli altri »⁴). Ma la conclusione definitiva si fece attendere ancora quasi tre anni, specialmente in causa di alcuni incidenti dell'ultima ora. Quelli di Andalo si lamentavano perchè il sacerdote, residente a Molveno, parteggiava per quel paese, tanto che aveva loro negato il battesimo e l'estrema unzione, costringendoli a recarsi coi neonati alla parrocchia; alcuni abitanti inoltre erano morti senza aver ricevuto l'olio santo. Essi perciò dichiararono di non voler fare nessuna spesa per costruire una casa nuova per il cappellano e per comperargli i mobili di arredamento⁵). Contro questi motivi innegabili, il Menghini cercò di fare opera di persuasione, aiutato dalla contessa Orsola Nogarola; e, dopo aver superate non lievi difficoltà, riuscì a far accettare una transazione amichevole, in base alla quale i due contendenti, il 20 ottobre 1552, convenivano sui seguenti punti:

« 1) Perdono, amicizia ed assistenza vicendevoli.

2) Mantenimento in comune di un sacerdote idoneo, da ricevere per mezzo del parroco del Banale, e da levarsi « *ad eius libitum, iusta causa interveniente* ».

3) Pagare al detto sacerdote 8 ragnesi all'anno, cioè due per ognuna delle quattro Tem-pora, uno per paese, e questi unicamente per la celebrazione della messa nei giorni festivi.

4) Che la messa festiva venga celebrata alternativamente a Molveno ed in Andalo.

5) Il sacerdote celebrerà a Molveno la Pasqua e la Pentecoste, e i due giorni festivi susseguenti, uno per paese.

6) Egli celebrerà a Molveno il giovedì, venerdì e sabato santo e al Corpus Domini; rifacendone quelli di Andalo in altri giorni festivi seguenti.

7) Nelle feste del patrono, nelle solennità e nei funerali, celebrerà dove questi hanno luogo, compensandone poi la parte, che è rimasta priva, in altri giorni festivi.

8) Amministrerà i sacramenti indistintamente in ambedue i paesi senza fare alcuna opposizione.

9) Quelli di Molveno somministreranno alloggio e vitto al sacerdote quando egli servirà a Molveno; quelli di Andalo faranno altrettanto quando egli servirà per Andalo »⁶⁾.

Eliminate così, almeno in apparenza, le cause di attrito, era naturale che, per far fronte a questi impegni, quelli di Andalo dovessero assicurare delle entrate maggiori alla loro chiesa: le avevano già aumentate in preceden-

za, quando speravano di spuntarla senza aiuto di nessuno. I beni più ampi risultano dal documento dei 10 dicembre 1552⁷⁾, steso nell'occasione in cui il vicepievano si era recato costì per redigere un inventario degli stabili, dei censi e degli affitti spettanti alla chiesa di san Vito. L'elenco che vi è contenuto dimostra come gli abitanti avessero voluto arricchirla di parecchio, in confronto del poco che essa aveva nel 1462, con l'aumentare gli appezzamenti di terra arativa e prativa, e con l'assicurarle un quantitativo di olio per la lampada.

Tre anni più tardi vennero pure inventariati gli arredi sacri e la suppellettile della chiesa per opera del canonico Giacomo Malanotti, il 4 dicembre 1555⁸⁾.

Non si trattava di gran che: 2 calici dorati con le loro patene, un crocifisso dorato, con varie figure e col suo gonfalone rosso, alquanto rovinato, con tutti gli accessori; altre due pianete di pignolato nero, di scarso valore; 10 tovaglie andanti, 2 messali « secundum curiam Romanam ». E nulla più: nessun accenno alle pale degli altari, o ai quadri che le avranno sostituite in un primo tempo.

Il contatto più frequente e più diretto col curatore d'anime ebbe un influsso benefico sia sull'aumento degli arredi, sia sulle spese in favore della chiesa, nella quale vennero intro-

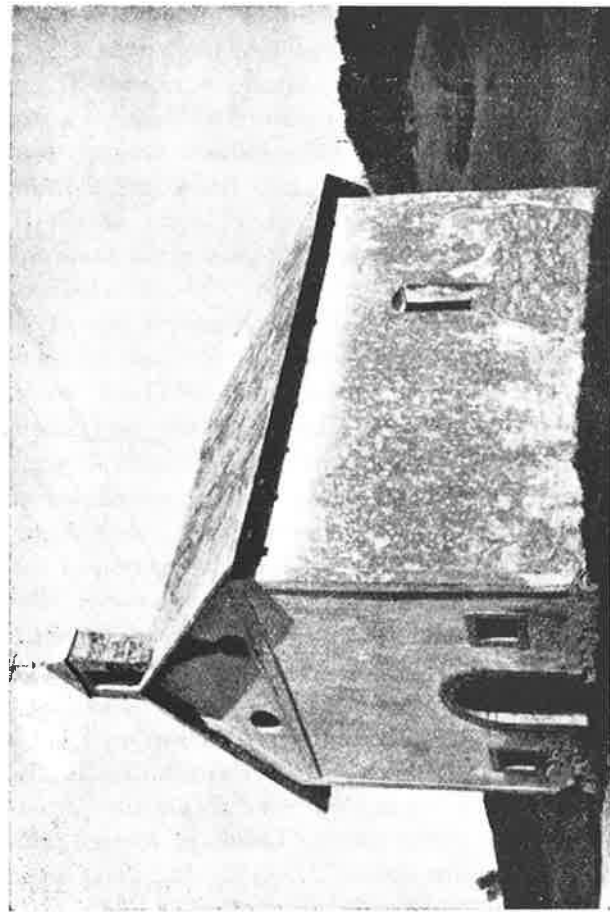
dotte migliorie notevoli, in maniera da renderla decorosa e seria. Tutto ciò venne eseguito a poco a poco in previsione della sua consecrazione solenne, che fu celebrata il 7 settembre 1574 da Gabriele Alessandreo, vescovo suffraganeo di Lodovico Madruzzo.

L'altar maggiore era dedicato ai martiri Vito, Modesto e Crescenza, con reliquie di santa Massenza, il secondo, a destra dell'ingresso, alla Madonna; il terzo, a sinistra, a sant'Antonio, con reliquie di santi, dei quali non si potè leggere il nome « data la troppa antichità della scrittura »⁹⁾.

Il giorno seguente, 8 settembre 1574, il cancelliere della curia vescovile di Trento, Antonio Chiusole, stendeva l'atto ufficiale per la « concessione di erigere una capellania curata in comune per i Molveni e gli Andali ».

3. La capellania curata

Così i sudditi della giurisdizione di Belforte incominciarono un primo periodo di indipendenza ecclesiastica, pur restando sempre in contatto con la chiesa pievana. Questa, senza attendere le future prescrizioni del concilio di Trento, aveva iniziato per suo conto la tenuta del registro dei nati dall'anno 1545,



Chiesetta di San Rocco (costruita nel 1620).

ed in esso, fino al 1574, si trovano elencati tutti i nati di Andalo ¹⁰).

Ma segue poi una lacuna fino al 1590 perchè il capellano curato, residente a Molveno, non continuò la buona usanza della pieve, e lasciò passare sedici anni prima di registrare i nati e battezzati della sua cura, quando ciò gli venne imposto come obbligo dalla curia, chiamata a far eseguire le decisioni del concilio di Trento.

In un primo tempo le cose andarono discretamente; ma ognuno poteva capire, anche allora, che l'accordo concluso aveva troppo dell'artificioso per durare a lungo; tanto più che la tacita avversione, insuperabile fra i due paesi, era derivata da troppe differenze di temperamento. Gli Andalesi fecero del loro meglio per rispettare quanto si era concordato, ma nello stesso tempo non avevano rinunciato ad ottenere una cura d'anime separata. Con questo scopo essi cercarono di eseguire diligenti lavori di rinforzo alla chiesa, ne ripristinarono il tetto *ex novo* ¹¹), aumentarono le donazioni agli altari, dimostrarono insomma la miglior buona volontà di aver un curato per loro, di poter tenere la chiesa aperta tutti i giorni, almeno per qualche ora. L'inconveniente di una chiesa, che di solito era chiusa, venne messo in rilievo in occasione della visita ecclesiastica

eseguita il 3 novembre 1580: e il visitatore trovò opportuno ordinare che si aprisse « una finestra con inferiata per comodità di quelli che vogliono pregare »¹²⁾.

Agli accenni velati del regolano per avere un curato proprio si rispose che i redditi complessivi non erano sufficienti per mantenere un sacerdote.

Questa osservazione non fece altro che spronare l'amor proprio del paese; ma nell'attesa paziente, esso non pensò affatto a violare le clausole dell'accordo, e nel 1581 si prestò di buon grado ad acquistare, insieme con Molveno, una casa fabbricata da poco, perchè fosse adibita ad uso di canonica per il curato¹³⁾.

Ma nello stesso tempo si rivolsero delle cure agli altari; furono ordinate pale per quelli laterali in sostituzione delle immagini ormai deperite, e nel 1615 venne inaugurata la nuova pala dell'altare maggiore, che compendia le tappe della chiesa. Essa non è certo una opera d'arte nel significato che si suol dare oggi a questa parola; rappresenta in alto una Madonna in gloria, ai piedi della quale, al centro e a destra, stanno i tre martiri patroni; a sinistra invece san Paolo. Sotto l'elsa della sua spada si leggono le iniziali I. S. del pittore, che, dal complesso, si potrebbe identificare con Giona Schroner « depentor todesco » ed

in relazione con il più noto Martino Teofilo. La pala è tuttora conservata nella canonica.

Comunque si volevano preparare, adagio e con sicurezza, le basi indispensabili per la tanto sospirata separazione.

Negli anni successivi non accaddero avvenimenti di particolare importanza: soltanto la comparsa della peste del 1630 portò uno squilibrio sensibile sul numero della popolazione. I masi *Colín* e *Bortolín* furono i più colpiti dal morbo, che rapì in breve tutti gli abitanti; nel periodo successivo furono lasciati nel più completo abbandono e rovinarono del tutto, lasciando appena il ricordo del loro nome.

Ma se il morbo aveva insidiato la vita degli Andalesi, esso aveva d'altro canto dimostrato i punti deboli di una curazia divisa; durante la pestilenza i moribondi non avevano potuto essere assistiti dal curato, il quale, in quei giorni di trambusto, non poteva essere presente in tutti due i paesi. Motivo di più per riprendere le trattative laboriose e per giungere ad una conclusione basata su argomenti più solidi che non fossero quelli soltanto della disparità di indole.

La visita canonica, fatta nella chiesa di san Vito il 7 marzo 1652, non doveva essere altro che il prodromo di un cambiamento decisivo. Rilevate le deficienze di spazio e di se-

mi-abbandono dell'edificio, si emanarono disposizioni rigorose in merito.

« Fu ordinato che quanto prima sij indorata la pala dell'altare a man sinistra nell'ingresso di detta chiesa; e da questa sieno levati li ceri e riposti in sacristia, et il choro sij mantenuto più netto facendo un uschetto su l'armadio che è nel muro nel entrar in sacrestia a man destra... che siino provvisti i due altari laterali di due cornissi per cadauno...

Per essere picciolissima la sagrestia, s'ha commesso che ne sij fabbricata una nuova verso oriente, acciò possino colà in armari conservarsi le sacre vesti... da restaurare è anche l'altare della Madonna »¹⁴).

Questi ordini del vescovo Carlo Emanuele Madruzzo vennero eseguiti nel più breve tempo possibile, per arrivare allo scopo. E il 4 novembre 1652 il paese ottenne di essere considerato come capellania curata di secondo ordine¹⁵), dipendente ancora da Molveno soltanto per l'amministrazione del battesimo e per la celebrazione dei matrimoni, i quali dovevano essere iscritti in quei registri curaziali. Il capellano di Andalo poteva sì battezzare i figli dei suoi fedeli, ma sempre nella chiesa di Molveno e per delega di quel curato.

Il primo capellano stabile in Andalo fu don Simone Sommadossi di Ranzo, il quale,

salvo piccole interruzioni e sostituzioni, vi rimase per lo spazio di 13 anni.

Fu durante questo periodo che si svolse il processo per i confini comunali sul monte Gaza: ed egli, con la sua abilità, riuscì di vantaggio al comune, scrivendo il 27 maggio 1663 una lettera esplicativa alla commissione incaricata, a difesa ed a chiarimento della questione dei nomi controversi di alcune località¹⁶).

Pochi anni dopo la sua partenza, il comune comperava nel 1669 una casa *al doss* presso la chiesa, per adoperarla come canonica¹⁷); proprio nell'anno in cui veniva accordato formalmente il diritto al fonte battesimale.

4. La curazia

Il 9 luglio 1671 furono stese le lettere patenti di erezione della curazia di Andalo con i capitoli ed obblighi relativi¹⁸) a favore di don G. Batta Prati di Dasindo, il quale, dopo circa un anno di residenza, divenne col 24 agosto 1672 il primo curato indipendente di Andalo, con diritto di fatto al fonte battesimale, e con obbligo di tenere i propri registri canonicali. Sotto questa data, nel libro dei nati di Molveno, sono segnate semplicemente queste parole: *finis Andali*: mentre anche lì il fonte battesimale veniva contemporaneamente trasferito

dalla vecchia chiesa di san Vigilio a quella nuova di san Carlo, terminata già nel 1650.

Otto anni più tardi si trova l'ultimo accenno ufficiale ai due patroni: nel 1680 si parla ancora di « ecclesia sanctorum Pauli et Viti », nonchè di « coemeterio sanctorum Pauli et Viti ». La traccia profonda lasciata dal nome del patrono iniziale veniva così a scomparire nel ricordo degli abitanti per essere colmata dal secondo, preferito forse perchè il giorno della sua festa indicava l'inizio della malgagione, e forse anche perchè l'emblema della caldaia poteva indicare, in senso lato, la produzione casearia della montagna.

Ma, anche dopo ottenuto il distacco ecclesiastico da Molveno, il paese continuò ancora a sobbarcarsi, per qualche anno, a somministrare a Molveno una quota parte di olio per la lampada del Santissimo ¹⁹⁾, per quanto fosse già stabilito ormai il quantitativo di olio necessario per l'illuminazione nella chiesa di san Vito ²⁰⁾.

Raggiunto lo scopo religioso, la cura d'anime si svolse tranquilla in questa plaga di montagna, dove anche i Carmelitani delle Laste di Trento avevano una loro casa, e, se ce n'era bisogno, aiutavano talvolta il curato in occasione di solennità particolari o di missioni ²¹⁾.

Mancano, per quest'epoca, episodi di qual-

che interesse; a meno che non si voglia ricordare la morte di un ragazzo quindicenne colpito dal fulmine caduto sul campanile, mentre egli era intento a suonare la campana per dare il segno della tempesta imminente: oppure l'uccisione di un Antonio Federici di Valcamonica, inseguito dalla forza pubblica ed ucciso, presso il maso Melchiori, da alcuni colpi di archibugio ²²⁾.

Delle visite canoniche saltuarie non ci restano appunti degni di rilievo: soltanto in quella del 1768 il visitatore vescovile Giovanni Bartolameo Savoj, arciprete di Cembra, trovò necessario di « sospendere l'altare di sant'Antonio essendosi trovato guasto il sigillo del sepolcro contenente le reliquie: si chiuda il sacario e si aumenti la suppellettile » ²³⁾.

Col passare degli anni la popolazione dei masi era venuta aumentando di parecchio, e si faceva sentire sempre più il disagio della distanza di una chiesa e di un cimitero situati in posizione alquanto eccentrica, rispetto agli altri masi.

Fu così che si venne maturando l'idea di costruire una nuova chiesa in località più centrale, nelle vicinanze del maso *dal fovo*, dove si solevano tenere le riunioni della regola per discutere i problemi di interesse comune. La questione era sopra tutto di carattere econo-

mico, e formò oggetto di parecchie sedute, nelle quali i pareri più contraddittori furono vagliati, criticati e respinti, per dimostrare la bontà del progetto in elaborazione.

5. La scuola elementare

Frattanto il capitano circolare ai confini d'Italia richiese d'ufficio, in data Rovereto 22 novembre 1776, diverse informazioni particolari circa la conservazione dell'archivio comunale e dinastiale: e proponeva al comune di istituire una scuola *triviale* per i fanciulli, con richiamo alla legge del 1774, che la rendeva obbligatoria. Tre settimane più tardi egli riceveva una risposta, che serve a mettere in rilievo l'attività del curato in favore del comune, specialmente con riguardo ai due punti messi in discussione.

« In pronta esecuzione dei graziosissimi comandi di V. S. Ill.ma si comunica....

« La nostra comunità tiene un sufficiente archivio per riporvi le poche sue scritture, mediante una cassetta posta per maggior sicurezza nella Sagristia della nostra chiesa. Per conto della giurisdizione non ne fu eretto alcuno fin ora per custodire li processi, ed altri atti pubblici, quali vengono trasportati fuori del giurisdizionale distretto.....

« Nei capitoli dell'elezione del nostro Signor Curato viene sempre ad esso addossato l'obbligo d'instruire diligentemente mattina e sera nei mesi d'inverno, che sono cinque e più, la gioventù a leggere, e scrivere, venendogli in seguito da ogni scolaro contribuito una piccola recognizione in ragion di mese, e siccome tale istruzione è bastevole per il nostro paese, le di cui famiglie per essere povere non puono far applicare la loro figliolanza a studi maggiori, così supplichiamo V. S. Ill.ma a volerli dispensare dall'accettazione della sua proposta non che da ogni altra provisione su di questo punto.

Li Regolani della Comunità » ²⁴⁾

Andalo, li 14 dicembre 1776.

Da questa lettera, ponzata senza dubbio dal curato don Pietro Baldessari, risulta senz'ombra di dubbio che il paese si era assicurato una istruzione elementare, per quanto sommaria, ancor prima dell'entrata in vigore della legge del 1774; e proprio per questo motivo gli Andalesi credevano di poter andare esenti dall'onere finanziario che sarebbe stato loro imposto con l'istituzione regolare di una scuola *triviale*.

Ma gli ordini dell'autorità dovevano essere eseguiti, almeno formalmente, e perciò, pur senza assumere un maestro patentato, uscito

ÀNDALO

GUIDA
GEOGRAFICO-STORICO-TURISTICA
(CON 22 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO)



TIPOGRAFIA M. DOSSI - TRENTO
II EDIZIONE 1994